



Le conclusioni di Occhetto al 19° Congresso del Pci

Care compagne e cari compagni, nel concludere questa fase del dibattito, consentitemi di salutare e di ringraziare quanti - esponenti politici, giornalisti italiani e stranieri, operatori dell'informazione, personalità della cultura, dell'arte e della scienza - hanno seguito i lavori del nostro congresso. Voglio salutare e ringraziare anche le migliaia di compagne e di compagni che hanno contribuito a realizzare e a far funzionare la complessa macchina del congresso. A tutti, e sono certo di interpretare il pensiero dei delegati e delle delegate, va il nostro apprezzamento e il nostro applauso. Come avete visto, ho ritenuto opportuno, nella mia relazione, non limitarmi a trarre le fila di un dibattito congressuale, che è stato teso e appassionato, ma ho voluto aprire la riflessione sulla fase costitutiva, cercando di rispondere agli interrogativi, alle domande riguardanti i caratteri e il programma fondamentale della nuova formazione politica.

Questo ho inteso fare con lealtà, approfondendo, in modo persino puntiglioso, quelle che a me sembravano le questioni di fondo di questo dibattito, di questo congresso, e tralasciando, invece, per necessità, analisi più specifiche dell'attuale realtà sociale e politica e determinazioni più particolareggiate dei programmi. Nel fare questa scelta non avevo certo l'ambizione di convincere d'incanto quanti non erano persuasi, non mi attendevo che i compagni della mozione 2 e della mozione 3 potessero abbandonare d'improvviso le ragioni della loro opposizione. Sentivo piuttosto la responsabilità di determinare le condizioni e di individuare il terreno di una più avanzata interlocuzione tra tutti noi su alcune questioni cruciali, per aprire una fase nuova nel nostro dibattito e nei nostri rapporti interni, perché al fine, dopo una vigorosa dialettica, e diciamo anche una controspiegazione, i diversi discorsi potessero trovare punti di incontro, potessero intrecciarsi.

Per questo ho voluto approfondire i principi e i temi di un programma fondamentale. E qui, infatti, che rinviamo le ragioni che parlano all'animo, all'intelligenza di una grande forza collettiva quale noi siamo, e che possono consentirci di delineare il carattere alto di una sfida che intendiamo lanciare a noi stessi e agli altri. La sfida di una forza che vuole cambiare non perché si vergogna della sua esperienza, non perché rinnega il proprio patrimonio, ma perché, grazie a quell'esperienza e a quel patrimonio, coglie i segni di un mondo che cambia, e vuole interpretare, in esso, profonde e originali esigenze di trasformazione. Ma, allora, quei che tutti noi dobbiamo innanzitutto valutare positivamente, è che, in una fase così complessa, e di fronte a una situazione, e a una prova, obiettivamente così difficili per il nostro partito, abbiamo tutti concorso a dare di noi stessi una immagine ricca, vitale, aperta, a dare, nello stesso tempo l'immagine di una forza proiettata, con coraggio, verso il futuro.

Il problema principale che tutti siamo chiamati a sciogliere è, come è stato detto, quello che riguarda il nostro ruolo, la nostra funzione in questa fase di mutamento storico. È in questo contesto che si colloca anche la riflessione sulle idealità che ci guidano. Una grande forza politica che si prefigge obiettivi di trasformazione della società e dello Stato, è infatti chiamata innanzitutto a definire linee politiche generali e a mobilitare le forze sociali, culturali, politiche, sulla base di queste grandi idealità. Ebbene quelle idealità dimostrano che non veniamo da nulla, che c'è alle nostre spalle tutta una storia che conta, che ha dato frutti. Sono pienamente d'accordo con il compagno Tortorella - al quale voglio innanzitutto inviare un caldo saluto da parte di tutti noi - secondo d'accordo che l'incontro in una stessa forza politica non può avvenire solo sul suo programma.

Sono d'accordo quando dice che al nostro interno si è già prodotta negli anni un'ampia contaminazione tra posizioni culturali, ideali, filosofiche assai diverse tra loro, e che quando afferma che qui sta l'equivoco della politica a lungo praticata dal nostro partito, alla quale io sottintesa, per molti anni, una immagine del socialismo che non era la nostra. Questo intendeva dire quando, al Comitato centrale del novembre scorso, parlai di un vecchio involucro ideologico di cui liberarsi. Quell'involucro ha ostacolato la piena espressione delle diversità, il pieno svilupparsi di quella contaminazione. La nuova formazione politica vuole appunto essere innanzitutto questa, la piena espressione delle differenze che sono già dentro di noi e che possono, se valorizzate nella loro autonomia, collegarsi a tante altre forze che sono presenti all'esterno. Non ho certo dimenticato il XVIII Congresso, al quale credo di aver dato un contributo non secondario. Ma adesso non possiamo certo nascondere che i valori e le linee d'azione che allora abbiamo delineato, vanno ricollocati in un contesto diverso, determinato da una accelerazione straordinaria di tutte le dinamiche politiche su scala mondiale.

La nostra nuova frontiera di lotta

Non comprendo dunque quei compagni che, avendo condiviso le scelte di fondo del XVIII Congresso, ora si tirano polemicamente indietro anche rispetto a certe acquisizioni alle quali eravamo tutti pervenuti, mentre, con tutta evidenza, il problema, ora, è come andare avanti, a partire da quei punti fermi. Noi abbiamo fatto riferimento a idealità che hanno origine in molteplici tradizioni riformatrici e di progresso. E tra di esse vi sono senz'altro, ma in modo non esclusivo, le idealità comuniste. Nella mia riflessione ho cercato di stabilire un originale rapporto tra queste differenti idealità, non come sommatoria, ma come via di una nuova possibile unità culturale politica. In questo modo abbiamo trattato il rapporto tra i valori di libertà, uguaglianza, solidarietà. Non si tratta di esercizio accademico sganciato dai processi reali, non si tratta di combinare ecletticamente fattori culturali diversi e neanche di lavorare a un loro affrettato assemblamento.

Si tratta invece di individuare, di costruire le basi ideali e politiche di una nuova, più avanzata, libera e pacifica convivenza umana, di contribuire a un grande processo democratico. È questa la nuova frontiera di lotta. Una lotta che merita tutta la nostra intelligenza, tutta la nostra passione, tutto il nostro impegno. Tutti diciamo da tempo che siamo in presenza di una crisi della sinistra, della cultura della sinistra nelle sue diverse tradizioni e componenti. Noi dobbiamo in particolare fare i conti con una tradizione totalitaria, da cui veniamo, e che ha conosciuto anche dure repliche della storia. Questi conti li abbiamo fatti, si può dire, sin dall'inizio

zio della nostra storia, e continuiamo a farli. Resta il fatto che vi è una crisi più generale della sinistra, delle tradizioni socialdemocratiche, socialiste, laburiste, di fronte alle nuove domande e alle nuove sfide. Che è necessario uno sforzo di ricerca comune e di trasformazione reciproca, uno sforzo di rinnovata elaborazione a contatto con nuove presenze ideali e programmatiche: quella ambientalista, quella rappresentata dal movimento delle donne, quella pacifista, quella dei movimenti di ispirazione religiosa. A proposito dei movimenti e delle aggregazioni delle donne voglio qui ribadire che nessuno vuole disconoscere l'autonomia né tantomeno assorbirli. L'aspetto innovativo della nuova formazione politica, sta, come ho già detto nella relazione introduttiva, nella accettazione dell'idea che ciascuno dei due sessi è parziale e che non vi è progetto o politica che possa prescindere da questa realtà.

Le idee forza di un programma fondamentale non costituiscono ancora una determinata linea politico-programmatica, né, tanto meno, la piattaforma di un programma di governo. Alcuni osservatori hanno ravvisato in ciò una qualche manchevolezza. Ripeto che non ho ritenuto opportuno inoltrarmi in questa direzione, anche perché avrei finito per appesantire ulteriormente e oltre misura la mia relazione. Si renderà, tuttavia necessaria quella conferenza programmatica che è stata giustamente riproposta da Cazzaniga. Aggiungo però che occorre sfatare un'opinione corrente e cioè non di meno infondata. Quella secondo cui mancheremo di un programma.

Noi tutti seguiamo con interesse il dibattito degli altri partiti politici. In genere tali dibattiti, occorre dirlo, appaiono tutti curvati sulla politica intesa come definizione di rapporti di alleanza e di linea generale. Non mi sembra che il confronto programmatico sia approfondito e preminente. Eppure, raramente, nei confronti degli altri partiti, viene ravvisata, criticata la mancanza o l'insufficienza di programmi. Si dà per scontato che in Italia l'unico partito che deve passare gli esami è sempre e solo il Pci. Ma questa è un'idea sbagliata, un errore grave, che deriva forse dalla convinzione, anch'essa sbagliata e grave, che gli unici programmi sensati siano quelli che riguardano la mera gestione dell'esistente.

In realtà noi abbiamo elaborato programmi efficaci e puntuali su tutti i principali problemi della vita economica, sociale, culturale e istituzionale. Importante e prezioso è stato, al riguardo, il lavoro svolto dal governo ombra. Si è trattato di un impegno molto concreto, e che ci ha visto uniti e attivi anche nel corso dell'infuriare del dibattito congressuale. Tuttavia, proprio per procedere positivamente in questo lavoro, è anche necessario fissare e precisare alcune idee fondamentali che riguardano questioni cruciali: il rapporto tra pubblico e privato, la concezione e il ruolo dell'impresa, i termini e il significato della conflittualità sociale, la crisi delle istituzioni. Questioni cruciali con cui è auspicabile che tutti dimostrino di saperle misurare. La serietà di una politica la si dimostra anche attraverso la capacità di non ridurre la politica stessa a mero discorso sulla politica, col saper parlare di finalità e idealità concretamente legate a linee programmatiche fondamentali.

Personalmente non mi sono dunque proposto di volare alto, ma di sottoporre alla nostra discussione alcuni temi di fondo che riguardano e interessano vitalmente la società. E mi sembra importante per tutti noi, che tale nostra discussione abbia suscitato un'attenzione reale e rispettosa della stampa e dell'opinione pubblica italiana. In particolare il modo in cui poniamo il rapporto tra pubblico e privato può consentirci di affrontare positivamente un interrogativo di fondo e uno dei principali elementi di crisi della sinistra europea. Non è un caso che si tratta di una impostazione, la nostra, che consente di rispondere in modo più efficace di altre al problema centrale posto dai grandi e straordinari movimenti degli studenti.

Voglio dire, a proposito degli obiettivi programmatici, che ieri sera ho ascoltato l'interven-

to del compagno Ingrao, ho applaudito le parti che dividevo e ho anche apprezzato la moderazione dei toni e gli accenti unitari, il richiamo all'impegno comune per fare più forte il partito nella campagna elettorale. Ma non sarei sincero se non aggiungessi anche che sono rimasto colpito dal fatto che nel valutare la mia relazione non ci sia stata, sui punti che non richiedono necessariamente una controspiegazione, una analisi equanime. Non può essere infatti sfuggito a nessuno l'impegno assunto nei confronti del movimento studentesco, il giudizio più generale che andava al di là della legge sull'autonomia, e che riguardava una inquietudine più di fondo, che finalmente contraddiceva il clima di rampantismo individualista degli ultimi anni, per mettere in discussione i grandi temi del dominio nella sfera del sapere, del rapporto tra pubblico e privato, dell'informazione. Così come credo occorra guardare con maggiore attenzione all'analisi, contenuta nella relazione, su come si è sviluppato in questi anni un nuovo ciclo di innovazioni da parte della grande impresa, sui caratteri di quell'avvincente penetrazione di poteri economici e finanziari nei campi dell'informazione e dei saperi.

La centralità dei lavoratori

Soprattutto devo respingere, per amore di verità, la critica di non essermi occupato dell'unità della Germania. Tale tema è posto nella relazione della Direzione nella quale si propone la svolta; non ho mai parlato di una Germania unita nella Nato, e anzi ho sempre dichiarato di considerare tale eventualità assai rischiosa per gli equilibri mondiali e per la politica riformatrice di Gorbaciov, ho sostenuto una prospettiva ben diversa proprio a partire dai colloqui che ho avuto con il primo ministro e con i massimi dirigenti polacchi. Naturalmente ci sono anche questioni sulle quali non siamo d'accordo, e ne va preso atto. Ritengo infatti di grande valore strategico mettere in relazione la scelta dell'unità tedesca con l'integrazione europea, anche perché tale scelta ci permette, all'interno di un fronte più ampio, di resistere alle pressioni di Kohl e degli Usa che muovono in direzione contraria.

Per questo ho detto con Lafontaine che non è possibile pensare a una Germania unita nella Nato. Al compagno Ingrao è sfuggito che nelle ultime dichiarazioni ufficiali sia il presidente Gorbaciov, nella sua intervista alla "Pravda", sia il ministro degli Esteri Shevardnadze, in una analoga intervista alle "Izvestia", non hanno riferito - certo, non a caso - la richiesta di una neutralità della Germania, pur ribadendo che non è pensabile che il futuro Stato unificato faccia parte della Nato. Quella prudenza dei massimi dirigenti sovietici è, del resto, comprensibile, vista la fase assai delicata in cui si trovano i negoziati e le discussioni internazionali sugli assetti e le garanzie internazionali, che ogni prospettiva di unificazione tedesca implica.

Spero quindi vivamente che quando saremo usciti dalla attuale discussione congressuale l'accordo e il disaccordo si manifesteranno sui punti nei quali si è effettivamente d'accordo o in disaccordo. Spero che la capacità di ascolto venga e si accresca da tutte le parti. Che si possa affrontare, arricchendoli, i contributi che la relazione ha sottoposto al dibattito di questo congresso, soprattutto riguardo al problema del con chi e di quale formazione politica intendiamo costruire. In questo ambito, è emersa con chiarezza, innanzitutto, la centralità che noi assegniamo al lavoro e ai lavoratori. Una centralità che deve nascere dalla interpretazione delle grandi trasformazioni che hanno investito il mondo del lavoro, che pongono in termini nuovi il rapporto tra lavoro, conoscenza, scienza. Una centralità che si proponga l'obiettivo di una graduale liberazione del lavoro, intesa non soltanto come lotta allo sfruttamento ma come

conquista di nuovi poteri di decisione e di controllo da parte dei lavoratori che contrastino i meccanismi di subordinazione e di gerarchizzazione, che estendano e garantiscano i diritti dei lavoratori, che accrescano le possibilità di autorealizzazione, e di autodeterminazione dei tempi di vita e di lavoro.

In questo quadro assume un rilievo e un peso particolare il tema della riduzione dell'orario di lavoro. Una questione di respiro europeo che chiama in causa il modo di produrre, di lavorare, di distribuire il lavoro. Benissimo; se su questo punto siamo tutti d'accordo impegniamoci subito a concentrare le nostre iniziative attorno a questo obiettivo. Abbiamo già detto altre volte che caratteristica dell'epoca che si apre sarà quella della democratizzazione di ogni ambito di vita, compreso quello fondamentale della produzione. E questo significa anche pensare (altimo già da tempo affrontando tali questioni) a nuove forme di proprietà, di socializzazione della ricchezza prodotta, di partecipazione dei lavoratori. Dobbiamo ribadire ancora una volta che la democrazia non può restare fuori dai cancelli delle fabbriche e che continueremo a vigilare e a batterci per questo. Su questa base e su questa prospettiva che richiede certo una lotta e un impegno politico di lunga lena, che va oltre la contrapposizione tra lotta per lo salario e quella per più diritti e più poteri, può sorgere una nuova unità dei lavoratori e del mondo del lavoro nel suo complesso.

Da tutto ciò appare con estrema chiarezza che non si tratta di mettere in atto un'operazione politicistica. È vero esattamente il contrario. L'aggancio con la realtà è dato dall'analisi critica, severa, preoccupata, che noi facciamo del blocco di potere che si è venuto consolidando in questi anni. Proprio per ciò noi abbiamo espresso subito la nostra netta opposizione al governo Andreotti. E infatti su questioni come la droga, la lotta alla criminalità e la riforma della giustizia, sulla legge per le autonomie, il governo ha assunto posizioni decisamente insoddisfacenti quando non nettamente negative. E nessun criterio di trasparenza, ma, al contrario, ben note logiche di spartizione, hanno guidato le nomine nelle banche e in importanti enti pubblici.

Sull'Università attendiamo ancora una proposta e un confronto chiari. Ma il bilancio si fa ancora più negativo se dalle cose fatte si passa a esaminare quelle che non sono state fatte. Nessuna seria politica per la difesa ambientale. Nessuna iniziativa sull'occupazione, per il Mezzogiorno, sul fisco, per la riforma dei servizi e la pubblica amministrazione. Blocco totale sul fronte dell'informazione e delle riforme istituzionali. Noi sappiamo che tutto ciò non è frutto soltanto di cattiva volontà ma dei vincoli imposti dal blocco di interessi sociali, economici, politici, che si è venuto costituendo nel nostro paese, attraverso, come è stato ricordato, un doppio processo parallelo: svuotamento e crisi degli istituti e delle organizzazioni democratiche, da un lato, ristrutturazione di poteri economico-finanziari dall'altro.

Un processo che ha prodotto e produce la costante, progressiva degenerazione del sistema politico e della funzione di governo, e la tendenza a una organizzazione dei poteri in forme sempre più oligarchiche, burocratiche, private. La nostra opposizione a questo stato di cose è netta. Si tratta di organizzare e far crescere un movimento di opposizione, di lotte sociali, di allargare il fronte ideale, sociale, politico di questa opposizione, di aggregare forze disponibili a tale battaglia che oggi sono disperse, isolate, ma che ci sono, anche dentro gli stessi partiti della maggioranza.

Ecco il senso della nostra volontà di costruire una alternativa che scomponga l'attuale blocco sociale e di potere. Per questo il filo rosso delle idee-forza che proponiamo è dato dalla ricerca volta a determinare una alleanza tra i settori deboli della società, i poveri, gli esclusi, gli ultimi e tutte quelle realtà della produzione, della scienza, delle professioni, della cultura le cui aspirazioni, i cui legittimi interessi sono oggi compressi e sviliti dal blocco di potere che stringe le so-

cietà italiana. Questa alleanza, però, non può rimanere slogan, deve quotidianamente invernarsi nella scelta degli obiettivi, delle rivendicazioni, delle forme di lotta. E questo può avvenire solo attraverso una rinnovata responsabilità collettiva. Sapendo che, per essere credibile, questa lotta deve riuscire a incidere, a riformare lo Stato.

Faccio un solo esempio, un paragone, per rendere chiaro quel che voglio dire. È stato osservato da numerosi esperti che se la struttura del bilancio dello Stato italiano fosse identica a quella dello Stato francese, ne risulterebbe che le nostre entrate fiscali dovrebbero dare un gettito di 95.000 miliardi in più. Il che rende particolarmente evidente l'inefficienza e il carattere discriminatorio del sistema fiscale italiano; sempre sulla base di questo confronto dovremmo spendere circa 70.000 miliardi in meno per interessi passivi sul debito; e dovremmo spendere 35.000 miliardi in meno circa per trasferimenti alle imprese. Fa una differenza di circa 200.000 miliardi e non è certo poca cosa. Questo significa che lo Stato italiano potrebbe mantenere un livello del deficit pubblico assolutamente fisiologico ed avere 100.000 miliardi in più all'anno da spendere per il proprio funzionamento.

Tali paragoni valgono per quello che valgono, eppure questo serve a mettere plasticamente in evidenza quali sono le vere anomalie del bilancio pubblico italiano. E dentro queste anomalie si leggono conflitti e una determinata composizione dei conflitti stessi, funzionale all'attuale blocco di potere. Ecco perché diciamo: lotte sociali e lotte per la riforma dello Stato. Non ha senso separare le due cose. È su questo terreno che si definisce la ragion d'essere di un grande partito popolare, la sua funzione nazionale ed europea. Lo vediamo particolarmente in riferimento al Mezzogiorno. Una questione su cui dovremo approfondire ancora la nostra riflessione. Perché avvertiamo crescere, nella società meridionale, una inquietudine, una paura anche, una volontà di cambiare che può avere sbocchi diversi e che noi dobbiamo saper incanalare in un senso riformatore. Ebbene, nel Mezzogiorno non possono davvero cambiare le cose se le lotte sociali non giungono a rompere il sistema consociativo, a rompere il rapporto clientelare tra Stato e società.

Per tutto ciò parliamo dell'alternativa come di un ricambio di classi dirigenti del paese. Non ci troviamo dunque di fronte a differenze di impostazione quando si afferma che il sistema politico non può essere considerato separatamente dagli interessi che dominano la società, il dire che vi è il problema del rapporto tra politica, forze e soggetti sociali. La vera difficoltà sta nell'individuare gli anelli fondamentali da prendere saldamente nelle nostre mani. Noi vogliamo condurre una lotta di opposizione e costruire una alternativa democratica a quella riorganizzazione dei poteri, a quelle "potenze politiche" nel campo della finanza, dell'economia, dell'informazione che tendono a esercitare una funzione di dominio sull'insieme della società. Per far ciò dobbiamo però avere ben presente che quel processo di riorganizzazione ha spostato sedi e qualità dei conflitti.

E dinanzi a situazioni nuove, occorrono mosse nuove. Non si può rispondere sempre con le stesse mosse. Perciò è necessaria una cultura nuova dei conflitti che si fondi su una nuova analisi dei conflitti medesimi. Noi non abbiamo esitato a misurarci e a promuovere dinamiche conflittuali. Appena si sono create delle occasioni, nella vita sociale, nel mondo del lavoro, le abbiamo colte con prontezza. Così è stato con i ticket, nella lotta alla droga, sul fisco.

È stato così quando, dopo anni, abbiamo riportato in primo piano la grande questione della libertà e dei diritti nelle fabbriche. Vogliamo dimenticare tutto ciò? Ma allora, posto che nessuno di noi "ha ceduto", vogliamo forse che la fase costitutiva sia una sorta di lunga fase congressuale o non vogliamo, piuttosto, che sia un grande laboratorio di massa? Che ci permetta di mettere a fuoco, di collegarci, di mobilitare tutte quelle energie che non sopportano più l'attuale sistema di potere? In questo senso è anche evi-

dente che per noi esiste un rapporto assai chiaro tra condizioni materiali ed effettivi diritti di libertà. Che cosa fa la lotta contro il decreto sulla scala mobile, se non una forte battaglia di resistenza volta, appunto, a collegare diritti di libertà e condizioni materiali dei lavoratori? La posta era ben più alta di quella rappresentata da alcune decine di migliaia di lire. Noi però combattiamo, quella battaglia, essendo consapevoli del suo reale significato.

Non abbiamo disertato, no, siamo stati sconfitti. Oggi avvertiamo che è possibile riprenderci da quella sconfitta se sapremo muoverci a partire da una visione nuova dei problemi. Dobbiamo dunque star dentro i processi, dobbiamo mutare la nostra società, far emergere i potenziali di lotta e di conflitto di movimento contro ogni esclusione e ingiustizia, cogliere l'esigenza diffusa di una reale uguaglianza di diritti e di una maggiore autonomia. Sono esigenze, è un movimento che matura, che può crescere e rafforzarsi. Ma come non vedere che tutto ciò mette in campo energie che sentono, vedono una speranza nella nostra capacità di prospettarci e di prospettare una alternativa credibile? Certo ci sono alcuni che magari auspicano la nostra svolta perché si immaginano e si illudono che essa porti alla liquidazione di una forza riformatrice.

Costoro sono i nostri avversari di sempre, il conosciamo bene! Come non vedere però che vi è tutta un'area della società, potenzialmente assai ampia, che può guardare a questa nostra svolta con grande favore, e impegnarsi per la prospettiva di cambiamento della situazione politica italiana. È a questa parte della società, a quella che vuole tali cambiamenti, che noi vogliamo parlare. Ma da chi è composta questa parte della società? Quali interessi, quali aspirazioni la animano? E soprattutto con quale linguaggio, con quali obiettivi, con quale capacità di persuasione possiamo parlare a questa parte della società? Non credo che lo si possa fare solo ricercando un punto di equilibrio tra vecchie, e spesso logore, polemiche interne.

Pensando che tra noi ci sono gli opportunisti e i conservatori, che c'è chi è sempre pronto a cedere e chi è custode di una purezza delle intenzioni. Possiamo pensare che la società italiana a cui vogliamo parlare abbia bisogno di tutto ciò? O non vogliamo provarci, invece, a produrre davvero qualcosa di nuovo, presentandoci come una forza che, per prima, si colloca all'interno di una grande trasformazione, per realizzare, in questo contesto, un'azione politica concretamente democratica e riformatrice? Certo, una tale prospettiva non si produce con un atto salvifico. Esiste però, anche, una funzione, un valore della scelta politica. Così come esiste una funzione e un valore anche, a certe condizioni, del potere.

Ce lo dicono, per primi, milioni di donne e di uomini, e soprattutto, tra di loro, i più deboli e diseredati, che hanno ben netta la percezione del rapporto esistente tra i loro bisogni immediati e la funzione, l'esercizio del potere. Il tema del potere è sempre stato un tema centrale per le forze del movimento operaio e per il movimento comunista. È vero che una certa concezione del potere ha portato a gravi distorsioni e a fallimenti. Ma il problema del potere rimane. Da tempo noi siamo venuti affrontando tale questione in termini originali e sostanzialmente diversi rispetto alla tradizione comunista, facendo pormo sul valore permanente della democrazia. Oggi siamo chiamati a fare un passo ulteriore, in primo luogo attraverso un discorso collettivo del partito, che, giustamente, è stato colto come un aspetto particolarmente significativo della nostra riflessione, su cui occorre ancora approfondire. In secondo luogo collegando, oggi, nella situazione data nel nostro paese, la questione del potere a una visione della dialettica politica e istituzionale imperniata sull'aerianza, come condizione per costruire una alternativa insieme politica e sociale.

Se una forza politica come la nostra non ha l'ambizione di affrontare questi problemi perde di credibilità. Non già per il crollo dei paesi dell'Est (che comunque, per molto tempo sono rimasti, nell'immaginazione popolare, al di là di quello che ciascuno di noi poteva pensare, il punto di riferimento concreto di una possibile alternativa di potere delle classi subalterne. E negare ciò sarebbe negare la verità della storia). Non tanto per questo, dico, ma perché si pretende oggi da noi una risposta che dica che la storia non si chiude col tramonto di quell'esperienza socialista. La nostra proposta non è dunque un diversivo. E non deve necessariamente rappresentare un mero spostamento d'analisi rispetto ai problemi della società. E perché mai dovremo per forza tenere separato il momento dell'analisi della società e delle dinamiche in atto, da quello del confronto con la prospettiva politica? Quel che noi vogliamo fare è l'esatto opposto. Collegare l'analisi della realtà e l'iniziativa politica. Vorrei in proposito ricordare quanto scriveva Gramsci: "... è assurdo pensare a una previsione puramente "oggettiva". Chi fa la previsione in realtà ha un "programma" da far trionfare e la previsione è appunto un elemento di tale trionfo. Ciò non significa che la previsione debba sempre essere arbitraria e gratuita o puramente tendenziosa. Si può anzi dire che solo nella misura in cui l'aspetto oggettivo della previsione è connesso con un programma, esso aspetto acquista oggettività: perché solo la passione aguzza l'intelletto e coopera a rendere più chiara l'intuizione...".

Sfida costruttiva ai socialisti

Anche quando, nell'importante Cc del novembre dell'87 ponemmo la questione della discontinuità e della riforma del sistema politico, vi fu chi parlò di uno spostamento di analisi. Oggi, però, siamo tutti d'accordo sulla necessità di quella discontinuità. Ma quel che soprattutto voglio dire è che dipende da tutti noi, nella situazione nuova, mantenere collegato quel che deve essere collegato: l'Italia che vogliamo, i soggetti che vanno conquistati a questa impresa, le riforme istituzionali necessarie a un nuovo sistema politico che consenta scelte realmente riformatrici.

È in questa prospettiva che ci siamo rivolti a quell'insieme di forze, di movimenti, di associazioni che possono dar vita a una sinistra rinnovata, e a un campo riformatore. E in questa prospettiva che ci siamo rivolti anche al Psi, nei termini di una sfida costruttiva, politica, culturale, di una competizione sul terreno di un reale e moderno riformismo. E in questo quadro che si è proposto al Psi lo sforzo di una ricerca comu-